

Data: 26.03.2023 Pag.: 29
Size: 432 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione:
Lettori:



I versi di **Enrico Testa** si aggirano nei luoghi più dimessi, rivelando l'impronta di Eugenio Montale

Esce dalle pieghe della natura lo sciame di sillabe

di DANIELE PICCINI

Enrico Testa scrive una poesia dall'alto tasso artigianale: lavora e rilavora la materia verbale come un fabbro il proprio metallo. Non per nulla il Dante che per bocca di Guido Guinizzelli definisce Arnaut Daniel «miglior fabbro del parlar materno» gli è continuamente presente con il suo magistero formale: ricordi da versi della *Commedia* cadono dentro i suoi testi naturalmente, quasi come ritagli necessari al nuovo lavoro. Ma quello di Dante non è che un caso limite. Tutta la scrittura di Testa, anche nel nuovo *L'erba di nessuno* (in uscita da Einaudi), è improntata a un fitto dialogo con gli autori-maestri, non solo italiani, fino al limite della traduzione-omaggio e della variazione (si va, qui, da Lucrezio all'amatissimo Philip Larkin, da Friedrich Nietzsche a Rainer Maria Rilke). Testa, che pratica una poesia asciutta e anti-patetica, può ricorrere agli *auctores* anche per allargare il campo del poetabile, per ampliare il perimetro della dicibilità: così, ad esempio, è passando per Dylan Thomas e un suo sonetto sulla Crocifissione che il poeta può arieggiare un tema devoto, sia pure interpretato in chiave cosmica, altrimenti alieno dalle sue corde.

Ma non è solo in questo primo senso (la ruminazione della parola d'altri) che il poeta genovese, nato nel 1956, ci appare incline all'alto artigianato formale. Lo è anche e forse ancor prima nel farsi suggestionare dal «demone del signifi-

cante», come dice in una nota a un testo (e si pensi quanta consapevolezza il Testa storico della lingua porti in questo accenno). A più riprese le poesie di Testa si presentano infatti come sequenze innescate da una ricerca espressiva e lessicale puntuta, accorta, filamentosa: suono e senso si intricano reciprocamente e il senso è generato dal suggerimento fonico, che insiste su una nota petrosa (forte è la trafila che va dal Dante del XIII dell'*Inferno* all'Eugenio Montale degli *Ossi di seppia*). È un espressionismo contenuto, quello di Testa, ma a suo modo lussureggiante, spesso transitante nell'area naturalistica, con riferimento a cespi, piante, fiori, animali, che subito fanno pensare a un altro inquieto speri-

mentatore di forme e sonorità come Giovanni Pascoli. Appena un esempio, riferito agli alberi nei pressi del mare: «Sono tozzi e storti/ per il vento che batte queste sabbie/ di cespi smorti e di steli / esili come stecchi».

Si tratta sempre, per Testa, di «uno sciame di sillabe inafferrabile», di una sorta di segreto appello proveniente dalle fessure della vita biologica, dagli interstizi, dagli spazi minimi, dove nonostante tutto, tenacemente, si abbarbica l'esistere. La poesia è una risposta a quel sussurro indecifrabile eppure limpidamente sonoro, a quel pullulare umile e autentico. La vita sembra fatta di pura materia, di scarti, recuperi, innesti: una terribilità di fondo (che è il tema su cui il libro si chiude) rende lo scenario

cupò eppure capace di bellezza sorprendente, gettata in faccia quasi a tradimento. Ad esempio le voci, le ombre amate continuano ad accompagnare il viaggiatore stanco, sempre più stanco (memore di Giorgio Caproni maturo o del Vittorio Sereni proteso al colore del vuoto). E a questi molto amati passati di là dal muro il poeta non sa offrire che qualche dono immerso nella fuliggine del tempo, in attesa di essere, anche lui, con loro: «Io di voi — sempre più opachi gesti e passi/ e più feroce l'amnesia di volti e mani —/ ricordo solo certi proverbi,/ espressioni dialettali, richiami della voce,/ soprannomi di cui si è perduta figura e storia/ e persino nomi d'animali/ che allora mi sembravano fantastici/ ma che ora invece so essere reali». Il tema della memoria è anch'esso intriso di gusto e sapienza della lingua, dell'uso familiare e comune del linguaggio di ogni giorno, che si oppone a panacee, cancellazioni, retoriche. La poesia resiste nel suo basso continuo di suoni scabri, spigolosi, di accenti disarmonici, con molto Montale nella mente, intimamente rivissuto. Se verità c'è, è per Testa nei territori dimesi, nei luoghi senza distinzione. Forse la lezione più fonda appresa da Montale sarà allora quella che il poeta de *La bufera* chiamava della «decenza quotidiana».

Stile ■■■■■
Ispirazione ■■■■■

Data: 26.03.2023 Pag.: 29
Size: 432 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione:
Lettori:



Verba volant

Verba volant e così via...
Sarà forse vero
o forse soltanto una diceria,
ma se le parole volano,
lo fanno anche attraverso le polverose
nebulose degli anni.
Io di voi – sempre più opachi gesti e passi
e più feroce l'amnesia di volti e mani –
ricordo solo certi proverbi,
espressioni dialettali, richiami della voce,
soprannomi di cui si è perduta figura e storia
e persino nomi d'animali
che allora mi sembravano fantastici
ma che ora invece so essere reali.
Resistono ancora e ancora
– amati volatili –
scendono qui da me.
Voleranno via
– con un flebile vocio –
per sempre in un altro cielo
quando volerò
con voi precipitando, anch'io



Il testo di Enrico Testa
(Genova, 1956; foto
Archivio Corsera)
è tratto
da *L'erba
di nessuno*,
in uscita
per Einaudi



ENRICO TESTA
L'erba di nessuno
EINAUDI

Pagine 142, € 12,50
In libreria dal 28 marzo

L'autore

Enrico Testa insegna Storia
della lingua italiana
all'Università di Genova.
Dopo *Le faticose attese* (San
Marco dei Giustiniani,
1988), ha pubblicato con

Einaudi le raccolte poetiche
In controtipo (1994), *La
sostituzione* (2001), *Pasqua
di neve* (2008), *Ablativo*
(2013) e *Cairn* (2018). Ha
curato l'antologia *Dopo la
lirica. Poeti italiani 1960-
2000* (Einaudi, 2005). È

traduttore e autore di saggi,
tra i quali *Per interposta
persona* (Bulzoni, 1999), *Una
costanza sfigurata* (Interlinea,
2012), *Montale* (Le Monnier,
2016) e *Sofocle. La solitudine
di Filottete* (il Mulino, 2021)